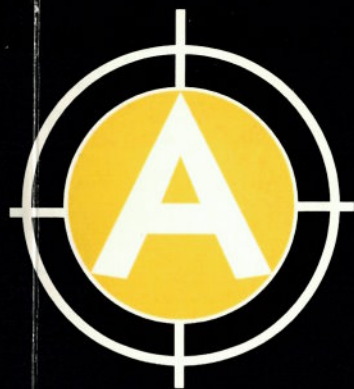




zone

Flussi
migratori
e reti
sociali

Periodico trimestrale edito da Progetto Sviluppo CGIL e Nexus CGIL E.R. - Anno I - numero 1 - Sped. in abb. post. - art. 2 comma 20/c legge 662/96 - Filiale di Bologna
Direzione e Redazione: via Marconi 69 - 40122 Bologna - Direttore Responsabile: Mayda Guerzoni - Autorizzazione del Tribunale di Bologna n. 6810 dell'8 maggio 1998

Dalla **tavola rotonda**

interventi di

Alberto Tarozzi

(Università di Bologna),

Alyoune Gueye

(Ufficio per le Politiche dell'Immigrazione della CGIL),

Giovanni Mottura

*(Presidente dell'Istituzione dei Servizi
per l'Immigrazione del Comune di Bologna),*

Ugo Melchionda

(Caritas di Roma)

Premessa

A. TAROZZI - Il mio intervento sarà estremamente breve, e avrà il solo compito di fissare le acquisizioni più originali emerse dai lavori che abbiamo sin qui condotto, in modo da agevolarne l'utilizzo ai partecipanti a questa tavola rotonda. In particolare, vorrei mettere in rilievo gli elementi che potranno essere d'aiuto per delineare le possibili relazioni fra fenomeno migratorio e cooperazione allo sviluppo.

In primo luogo, bisogna sottolineare che l'esperienza dei paesi che, in fatto di migrazioni, hanno un'anzianità di competenze superiore a quella che può avere l'Italia ci indica che questo rapporto stimola forme di cooperazione del tipo che viene abitualmente detto "decentrato", in cui i *partner* non sono necessariamente gli stati-nazione: i soggetti che entrano in questo gioco sono piuttosto gli enti locali, l'associazionismo, i movimenti sindacali, l'imprenditoria, le istituzioni universitarie, gli istituti di formazione.

Ciò premesso, direi che l'acquisizione più importante sia consistita nell'aver messo in luce come, per proiettarci positivamente anche nel medio-breve termine, occorra considerare il fenomeno migratorio come un fenomeno di mobilità all'interno del quale si può giocare la scommessa di una messa in rete fra gli interessi dei paesi, delle comunità e delle culture da cui parte il migrante e quelli dei paesi, delle comunità e delle culture a cui egli approda. Abbiamo rilevato che si dovrà parlare sempre più di *migrazioni*, proprio perché sarà sempre più insufficiente parlare di *immigrazioni* come problema esclusivo del paese di accoglienza o di *emigrazioni* come problema esclusivo del paese di partenza. La storia degli studi sul fenomeno è stata finora indicativa di un egocentrismo: abbiamo parlato di emigrazioni fin quando a partire erano gli italiani, e parliamo di immigrazioni dal momento in cui sono i flussi di arrivo ad essere più massicci. La visuale più produttiva è invece quella che consente di leggere la migrazione come il tratto che congiunge due poli.

Ragionando in termini di reti dovremo quindi cercare di valorizzare tutto

ciò che facilita la complementarità di interessi dei due attori. Il sindacato ha una grande tradizione in ciò che riguarda i rapporti di solidarietà internazionale: tradizione che, proprio per la sua capacità di proporre una visione comune del mondo da parte di contesti differenti, non va certo abbandonata. Tuttavia, sarà necessario saper tradurre la tradizionale concretezza dimostrata dai sindacalisti nel trattare i problemi dei lavoratori e delle fasce disagiate della popolazione in una capacità che potremmo definire microprogettuale di creazione di complementarità e sussidiarietà fra attori diversi, a prescindere da opzioni ideologiche di valori che devono restare sullo sfondo, ma che non possono essere considerate sufficienti.

Si tratta di un problema nuovo, che ci spinge ad utilizzare qualche termine che non faceva parte del nostro vocabolario, o meglio a scorgere valenze nuove in parole che credevamo avessero solo un significato.

Una di queste ultime è la parola *territorio*. Un dato di fatto che può essere condiviso anche da chi interpreta i fenomeni di globalizzazione in maniera profondamente diversificata è la *deteritorializzazione* di molti di essi, ovvero la presenza di nuove modalità di appartenenza ai luoghi. Ciò avviene non perché siano scomparsi i contesti tradizionali, ma perché la mobilità fa sì che un attore sociale possa essere contemporaneamente protagonista della realtà di un villaggio del Senegal e di quella di una città come Rimini, senza che fra questi luoghi vi sia, come è evidente, nessuna contiguità spaziale. Egli è infatti portatore di un percorso, ed è questo percorso il luogo della sua appartenenza.

È dunque sulla mobilità che deve essere giocato qualsiasi tipo di progetto, ovvero sulla relazione che si stabilisce fra un qui ed un là e che molto spesso non ha a che fare con il territorio che intercorre fra un polo e l'altro di essa.

In questo contesto, progettare significa avere la capacità di fare sopravvivere e realizzare un diritto alla mobilità che oggi non credo sia più sopprimibile o comprimibile. A questo diritto innegabile di tutti i migranti corrisponde un dovere da parte di chi possiede un progetto politico di orientare e guidare que-

ste strategie, di creare sinergia e complementarità di interessi affinché questa mobilità non crei congestione, effetti perversi non intenzionali, circoli viziosi che vanno poi a ritorcersi contro chi l'ha individualmente progettata.

Molto indicativo, in questo senso, potrà essere il modo in cui verrà affrontato e risolto il problema del contingentamento, ovvero il dibattito sulla validità del sistema delle quote e delle sue diverse modalità di applicazione. Non a caso nel corso della nostra riflessione abbiamo già più volte incontrato il tema, giungendo ad una conclusione che credo possa a sua volta divenire produttiva di ulteriori argomentazioni. Nella nostra ricerca di uno scenario progettuale che ci consenta di inquadrare concretamente nell'ottica del co-sviluppo il fenomeno delle migrazioni, non è infatti una battaglia sui numeri quella che dobbiamo fare. Piuttosto di discutere su *quanti* migranti possano spostarsi, occorrerà costruire progetti per fornire orientamenti su *quali* migranti possano farlo, su *dove* possano approdare, su *quando* si possano muovere e su *come* le opportunità degli uni possano essere messe in rete con le opportunità degli altri. È insomma necessario creare un canale che possa veicolare un'azione collettiva.

Credo che il sindacato abbia in questo senso una carta decisiva da giocare, perché rappresenta una delle poche realtà in cui questo scenario (che non deve e non può essere considerato utopico) di costruzione di *partnership* basate sulla fiducia reciproca fra attori di pari dignità ha concrete possibilità di realizzarsi.

Il fenomeno in Italia

A. GUEYE - Analizzando le problematiche legate al fenomeno dell'immigrazione in Italia, è necessario prendere in considerazione con ordine i diversi livelli in cui esse si articolano.

Si può partire inquadrando il problema dal punto di vista delle politiche sull'immigrazione attualmente in atto sul territorio nazionale. Chi ha letto con attenzione il documento di programmazione triennale e ha seguito gli ulti-

mi sviluppi sul tema sa bene che sono state prese due direzioni molto chiare: una implica una strategia di integrazione e di cittadinanza e porta alla promozione dei vari servizi sociali rivolti all'immigrazione, l'altra persegue un grande rigore rispetto ad ogni forma di irregolarità e di illegalità.

Questi due percorsi appaiono delineati piuttosto chiaramente nei documenti relativi, e la stessa ministra Turco, nelle dichiarazioni che ha rilasciato in occasione dell'insediamento della Consulta nazionale sull'immigrazione, è stata a riguardo molto esplicita. Appare in modo altrettanto chiaro che, per favorire il perseguimento di questo duplice obiettivo, si sia pianificata una suddivisione di compiti: la strategia dell'integrazione è affidata al Ministero degli Affari Sociali, mentre quella del rigore rimane appannaggio del Ministero degli Interni. Se consideriamo la complessità del fenomeno, questa impostazione può essere più o meno condivisibile a seconda dei punti di vista. Da una parte, infatti, ogni politica ha bisogno di referenti certi, ed è quindi importante che sia chiaro chi è che risponde dei criteri seguiti e degli obiettivi perseguiti; dall'altra, invece, c'è il rischio inquietante che, in questo modo, il problema della legalità venga ridotto ad una questione di ordine pubblico, e possa quindi diffondersi l'idea che i flussi migratori debbano essere regolati da una forza di repressione.

In questo senso, devo aggiungere che l'allarmismo sul fenomeno dell'immigrazione non viene alimentato solo dai politici o dai giornalisti, ma, in alcuni casi, anche dagli stessi addetti ai lavori. Per esempio, in questo periodo si parla solo degli arrivi dei kossovari. Nel '90 i protagonisti erano gli albanesi, dimenticati poco dopo a favore dei bosniaci. Passati di moda i bosniaci, sono saliti alla ribalta i kurdi, e così via. Continuare ad affrontare il problema in modo così settoriale, trascurandone l'articolazione globale, significa solo contribuire alla mancanza di chiarezza delle politiche di gestione di un fenomeno che (e questo è un dato certo) avrà in futuro una progressiva e ben visibile accelerazione. È chiaro che tutte queste migrazioni, qualsiasi sia la loro diretta motivazione (economica o più generalmente politica), vanno fatte risalire ai

processi di globalizzazione, che a loro volta sono in stretto rapporto con i conflitti militari che hanno interessato alcune macroregioni del mondo negli ultimi anni (basti citare i notissimi casi dell'Iraq, dell'ex-Yugoslavia o del Rwanda). Tutto ciò ha mutato lo scenario tradizionale delle migrazioni in Italia. All'affluenza da paesi con i quali lo stato italiano ha avuto più o meno antichi e duraturi legami politici ed economici si è aggiunta un'immigrazione che trae direttamente origine da questi nuovi processi di *deregulation* e dai nuovi conflitti a loro collegati: per fare qualche esempio, si è accresciuto il numero di cinesi, la comunità albanese è entrata a far parte delle prime cinque in ordine di grandezza, i bosniaci hanno superato i senegalesi (che ancora nel '90 erano la terza comunità) e si registrano arrivi di sudanesi e di ruandesi.

Ora, mi sembra che l'alternativa fra frontiere chiuse e frontiere aperte sia ormai stata da tutti superata. Anche gli Stati Uniti, celebri per l'adozione di mezzi come il filo spinato in funzione anti-immigrato, accolgono centinaia migliaia di nuovi arrivi ogni anno; d'altro canto, in un contesto economico segnato dal movimento incontrollato dei capitali, l'apertura incondizionata appare altrettanto impensabile. Sembra quindi ormai unanime l'accordo sulla necessità di una gestione dei flussi migratori. Accettare la necessità di un governo del fenomeno (il che, in pratica, si traduce anche nella determinazione di quote d'ingresso) non deve d'altra parte significare essere sordi al richiamo della solidarietà internazionale, e non sforzarsi di articolare la politica dell'accoglienza con la dovuta flessibilità, analizzando caso per caso i motivi dell'immigrazione e lasciando un margine d'intervento sulle quote per poter adattarsi alle situazioni che possono sfuggire alle nostre previsioni.

Io non credo che in Italia il problema dell'immigrazione sia allarmante, perché fino ad ora i dati occupazionali ci dicono chiaramente che l'assetto produttivo italiano ha bisogno dell'apporto di manodopera immigrata. Ci sono casi di aziende (anche grosse) in cui la percentuale di lavoratori stranieri arriva al 100%; in

Veneto, per esempio, tutte le agenzie per il lavoro interinale registrano la richiesta esclusiva di lavoratori immigrati da parte dei piccoli e medi imprenditori. Nel 1996 ci sono stati 121.000 avviamenti al lavoro, nel 1997 133.000: si tratta di dati piuttosto probanti del fatto che l'apparato produttivo non ha bisogno solo di capitale tecnico, ma anche e soprattutto di capitale umano.

A questo proposito, bisogna precisare che la quota di 32.000 prevista dalla programmazione di accesso non riguarda il 1999, ma costituisce un'integrazione di quella stabilita per il 1998 dal decreto sui flussi. La cifra rappresenta infatti la differenza fra la somma delle richieste di manodopera formulate dagli imprenditori del Nord, del Centro e del Sud d'Italia ed il numero di persone coinvolte dalle misure del decreto flussi del 1998. Nel documento di valutazione che redigemmo sulla programmazione triennale, noi tutti (sindacati e associazioni) ci dichiarammo fermamente contrari ad ogni logica che anteponesse i numeri delle quote ai criteri di valutazione dei requisiti per la regolarizzazione. Bene, ora posso e devo dire che in questo abbiamo compiuto un errore d'impostazione. Non abbiamo infatti dimostrato sufficiente coscienza del fatto che la regolamentazione dei flussi impone *comunque* dei numeri: invece di puntare su questa distinzione di principio, avremmo quindi dovuto spingere per svincolare del tutto la questione della regolarizzazione dall'ambito delle politiche di programmazione degli arrivi, e dal relativo capitolo del provvedimento governativo. La regolarizzazione riguarda infatti persone che sono già presenti sul territorio nazionale: la programmazione degli arrivi deve appartenere ad un altro ambito d'intervento. Naturalmente, abbiamo cercato di recuperare, operando successivamente una forte pressione in questo senso sui Ministeri dell'Interno e del Lavoro. I responsabili di quest'ultimo ci hanno risposto che avevano colto il senso delle nostre proposte e delle nostre rivendicazioni, ma anche che il decreto flussi era l'unico strumento giuridico a loro disposizione per affrontare la questione della regolarizzazione, e che, pur essendo consapevoli che la cifra così raggiunta fosse molto inferiore a quella

delineatasi durante le sessioni preparatorie del documento di programmazione compiute dal tavolo di lavoro che comprendeva anche i sindacati e le associazioni, erano costretti a non mutare la cifra di 22.000, riservandosi appunto la possibilità di un'aggiunta di 32.000 al decreto del 1999.

Si tratta di una risposta parziale, che non risolve il problema. Infatti, essendo la programmazione ripartita nell'arco dei tre anni, è chiaro che nel '99 la quota non potrà essere molto superiore a quella del '98, e - venga quest'ultima calcolata nell'ordine delle 32.000 unità o (come ci auguriamo) in quello delle 54.000 - si tratta sempre di una cifra troppo bassa, dal momento che, come sappiamo da stime certe, gli stranieri irregolari presenti in Italia sono più di 200.000. Fra l'altro, la situazione è complicata dalla lentezza congenita delle pratiche necessarie alla regolarizzazione. Infatti, i primi due mesi passano normalmente nella ricerca della prova della presenza di un datore di lavoro, di un domicilio, di un documento equipollente al passaporto *etc.*, e alla fine di questo periodo non sono mai concluse più del 30% delle regolarizzazioni previste. Non vorrei che la constatazione di un numero di regolarizzazioni più basso del previsto confortasse nel Governo la miope tesi che ci sia stata una valutazione eccessiva del problema, e che ciò portasse ad un ulteriore abbassamento della quota nel decreto flussi del 1999.

D'altronde, per avere un'idea realistica del rapporto fra immigrazione e mondo del lavoro in Italia è necessario superare lo stereotipo espresso dallo slogan che recita "gli immigrati fanno i lavori che gli italiani non vogliono più fare".

Credo sia importante ripartire dal contesto in cui questo slogan è nato. Tutti noi, anni addietro, abbiamo usato questo concetto per tamponare le velleità di una parte dell'opinione pubblica che tendeva a stigmatizzare in modo molto forte la presenza degli immigrati in Italia. In seguito, verso il '92-'93, abbiamo ritenuto che fosse ormai venuto il tempo di dire come stanno realmente le cose, smettendo di avallare queste generalizzazioni. Ci sono infatti mol-

tissimi esempi che testimoniano quanto questo slogan sia sbagliato; è il caso di alcune aziende di Ravenna, in cui i lavoratori immigrati operano in un contesto produttivo fortemente informatizzato (si tratta di macchine per la tornitura), oppure delle serre di Ragusa, in cui gli imprenditori richiedono manodopera immigrata non perché attratti dalla sua flessibilità, ma perché i lavoratori del settore di nazionalità tunisina e marocchina hanno acquisito una qualificazione professionale di gran lunga superiore a quella dei loro colleghi italiani, o almeno di quelli disponibili sul territorio. Lo stesso si può dire per il caso della lavorazione delle pelli nel distretto di Prato, in cui spiccano i cinesi.

Ciò non toglie, naturalmente, che esista tuttora una maggioranza di lavoratori immigrati impiegata in mansioni di fascia bassa. Ma per capire quale significato e quale conseguenze sulle politiche dell'integrazione e della convivenza possa avere questo dato di fatto, è necessario, ancora una volta, analizzare bene i singoli contesti. Per fare un esempio, prendiamo il caso famoso della raccolta di pomodori nella zona di Villa Literno. Se andiamo a vedere quale sia stata la storia di questo tipo di produzione, che occupa un posto centrale nell'economia locale, scopriamo che l'afflusso di immigrati si è intrecciato ad una forte spinta delle attività di trasformazione, che negli ultimi anni si sono affiancate a quelle di raccolta. La presenza di lavoratori stranieri non ha quindi generato fenomeni di concorrenza con la manodopera italiana (che si è appunto riversata nel settore della trasformazione), ma di complementarità. La concorrenza ha avuto semmai luogo nei momenti di contrazione del mercato, con conseguente rigetto dei lavoratori dalle attività trasformatrici: solo a quel punto, essendo i posti della raccolta ormai occupati dai lavoratori immigrati, gli italiani sono stati scavalcati. Ma anche in questo caso, come si vede, gli stranieri non occupavano posti rifiutati dai nativi.

Un altro caso in cui lo slogan non regge è quello delle regioni a piena occupazione (o quasi), come l'Emilia Romagna. Spesso infatti si tende a confondere gli effetti di una mobilità sociale in forte crescita dal dopoguerra in avanti

con un rifiuto *a priori* dei posti di lavoro da parte delle generazioni che ne hanno goduto i maggiori benefici. È chiaro, insomma, che un giovane abitante di una ricca regione del Nord, che ha studiato e che non ha problemi di sussistenza perché è sostenuto in questo dalla famiglia, finché potrà cercherà un impiego più consono alla sua preparazione scolastica e professionale. Ciò non significa, però, che sia questo fenomeno a richiamare la manodopera immigrata: lo dimostra chiaramente proprio il fatto che, a prescindere dall'arrivo o meno di stranieri, il tasso di occupazione della regione rimane sugli stessi, alti livelli.

Il superamento di questo slogan ha delle importanti conseguenze sulle strategie sindacali. Succede infatti che gli imprenditori si avvalgano di questa opinione diffusa per bloccare l'avanzamento professionale dei lavoratori immigrati, perché mantenerli forzatamente nei ranghi dei lavori a qualificazione più bassa costituisce per loro l'opzione più conveniente dal punto di vista economico.

Non è sempre così: ci sono molti casi (nel maceratese, a Udine, a Reggio Emilia...) in cui troviamo capi-reparto stranieri e immigrati che hanno fatto carriera sulla base delle proprie capacità professionali. Proprio in questo periodo sto censendo i cento casi più emblematici di aziende italiane in cui questo è avvenuto e avviene, perché credo che questo sia il nuovo terreno in cui ci dovremo muovere, mettendo mano ai nostri strumenti, a partire, naturalmente, da quello della contrattazione.

Il "modello" emiliano-romagnolo

G. MOTTURA - Come è già stato rilevato, per ciò che riguarda molti degli aspetti che caratterizzano i percorsi d'inserimento degli immigrati l'Emilia - Romagna presenta peculiarità di rilievo, rispetto anche alle altre regioni del nord del paese.

Peculiarità per molti significativi versi positive (che riguardano ad esempio le opportunità occupazionali, gli inserimenti scolastici, la quantità di posti letto offerti in centri d'accoglienza, ed altro), ma che per altri versi - soprattutto se considerate in rapporto alle prime - possono sollevare qualche perplessità, e

comunque rimandano alla necessità di un ulteriore sforzo interpretativo.

In considerazione anche del ruolo particolare giocato dalle amministrazioni locali (oltre che dai rappresentanti locali del volontariato, del terzo settore e dei sindacati) nel determinare i connotati di tale situazione, ci si è domandato se fosse possibile parlare - in proposito - di "modello emiliano-romagnolo". Mi sembra utile - ovviamente senza alcuna pretesa di esaurire l'argomento - esporre al riguardo qualche breve considerazione.

In primo luogo, devo dire che eviterei di tirare una volta di più in ballo (forse per analogia) il concetto di "modello". Esso presuppone infatti che all'origine delle azioni, degli interventi e degli orientamenti operativi messi in atto a molteplici livelli sia individuabile un momento di elaborazione progettuale esplicita, che in questo caso non mi sembra di poter scorgere.

Inoltre, la costruzione di un modello implica l'individuazione di un problema (o di un insieme di problemi) nuovo e fortemente specifico. Ma io non credo che - allo stadio attuale, ovvero se si considerano le questioni che caratterizzano *oggi* i flussi migratori che interessano la regione e le presenze che ne derivano - si possa sostenere che l'immigrazione crei problemi nuovi. Semmai, essa contribuisce a porre in maggiore evidenza alcuni nodi già ampiamente rilevati, a sottolineare ulteriormente il carattere di incoerenze (o di vere e proprie contraddizioni) della nostra realtà sociale ed economica: si pensi, per citare un esempio particolarmente pesante e dibattuto, al problema dell'insufficiente offerta di abitazioni, che qui costituisce un'evidente *contraddizione* rispetto alle esigenze di un tessuto produttivo e di servizi che le tendenze demografiche in atto e l'elevato standard di vita medio rendono in prospettiva sempre più bisognoso di forze di lavoro dall'esterno, per compensare un calo d'offerta locale ormai - per certi settori - vicino all'emergenza (dirò dopo che questo discorso non riguarda più soltanto forze di lavoro dequalificate).

Mi rendo conto dell'obiezione che si potrebbe avanzare, rispetto a ciò che sto dicendo: forse che il crescere della presenza di soggetti *diversi*, pro-

venienti da aree culturali (cioè da modi di vedere ed interpretare il mondo, di reagire, di concepire le istituzioni, di stabilire relazioni *etc.*) anche marcatamente differenti, non costituisce un problema?

A parte la considerazione - sulla quale non desidero però soffermarmi qui - che neppure questo, nella nostra regione, può essere visto come un'assoluta novità (si pensi alle molte affinità - meno superficiali di quanto molti sembrano credere - con i "problemi" posti dalla non trascurabile immigrazione da altre regioni italiane, nel corso degli anni '60 e '70 in particolare), ciò che mi pare ragionevole rispondere a quell'obiezione è che l'ottica a mio avviso più appropriata al riguardo non porta a definire le questioni in termini di "problemi connessi all'immigrazione", bensì piuttosto come *aspetti particolari dei processi di cambiamento che interessano l'intero tessuto sociale, economico, culturale e istituzionale della regione*, in quanto realtà socio-territoriale specifica, in un quadro europeo di accentuata e molteplice trasformazione.

D'altra parte, non a caso ho detto realtà *specifica*, e prima ho parlato di aspetti *particolari*. Infatti, mettere in dubbio l'opportunità di usare il termine "modello" non significa affatto negare o ignorare che gli approcci, le ipotesi operative e le modalità secondo le quali il contesto reagisce alle nuove presenze (innescando così processi di interazione destinati a produrre le condizioni e le regole dell'inserimento dei nuovi attori nel tessuto sociale locale, e dunque - occorre ricordarlo - destinati a *modificare* il contesto stesso) scaturiscono sostanzialmente dalla *sua* storia, dalle esperienze attraverso le quali esso si è costruito quale è oggi e dai codici relazionali che in tale processo si sono elaborati e strutturati.

Vorrei aggiungere - per chiarire - un esempio che mi sembra pertinente ad alcune osservazioni di chi mi ha preceduto, che - se male interpretate - potrebbero forse generare qualche malinteso. L'intensità e la capillarità del controllo sul territorio, da parte non delle forze dell'ordine ma della popolazione stessa, è sicuramente una caratteristica nota (e largamente apprezzata come partecipa-

zione attiva e consapevole alla vita sociale e civile) di questa regione. Non si tratta di un controllo meramente "politico", verticale, quanto di una diffusa abitudine ad essere attenti a ciò che succede, agli elementi che influenzano e determinano le proprie condizioni di vita, nella convinzione che tale attenzione costituisca la base necessaria per l'esercizio effettivo dei propri diritti di cittadinanza. In altri termini, quando un emiliano-romagnolo si rivolge - ad esempio - ad un servizio del Comune, lo fa nella consapevolezza di esercitare un diritto. A questa convinzione corrisponde un preciso modo di rapportarsi all'autorità (in questo caso, all'amministrazione comunale), che lo predispone - se gli sembra il caso - a discutere, ma anche ad accettare - vagliandole - le risposte che riceve dall'interlocutore (chi sta dall'altra parte dello sportello, per intenderci) come formalmente corrette, indipendentemente dal fatto che corrispondano o meno ai suoi interessi o desideri privati. Questo schema di riferimento comportamentale lo induce - quando ha a che fare con "gente diversa" - ad un atteggiamento duplice: da un lato non gli è difficile avere consapevolezza della diversità, e magari apprezzarla; dall'altro si aspetta che comunque certi atteggiamenti fondamentali, che ritiene ovvi e normali, siano tali per chiunque. Quando ciò - del tutto o in parte - non si verifica, scatta piuttosto rapidamente il ricorso a sanzioni.

In questo senso, il fatto - segnalato - che sanzioni di carattere amministrativo o peggio penale nei confronti di stranieri sembrano scattare più facilmente o rapidamente in Emilia - Romagna che in altre regioni non può essere riconducibile ad un più duro controllo poliziesco. È possibile che vi sia anche questo, dal momento che le pressioni originate dall'ambiente sociale non possono non influire sui comportamenti delle forze dell'ordine; ma la sostanza è che le sanzioni nascono *a monte*, nell'ambito del controllo sociale diffuso.

Questo controllo sociale ha poi anche altri risvolti, come le reazioni di insofferenza e disagio, che pure non escludono la capacità di intervenire fattivamente, nei confronti della povertà e della marginalità. Credo che questo atteggiamento possa essere in parte ricondotto al fatto che la regione non è

ricca da molto tempo, e che quindi molti dei suoi attuali abitanti possiedono nella propria biografia l'esperienza di qualcosa che vorrebbero dimenticare, che considerano passata e che non gradiscono ritrovarsi fra i piedi all'improvviso. Ma, al di là di questo, credo che qui agisca anche una forma di etica sociale simile a quella che i cattolici definiscono come "etica protestante": un'etica basata sull'idea che, in fondo, chi ha voglia di rimboccarsi le maniche non può essere povero, e che quindi la povertà contiene una parte di colpa.

Tutte queste caratteristiche culturali convergono prima in atteggiamenti individuali, poi in modelli di regolazione delle relazioni sociali che, a loro volta, si riflettono in richieste rivolte alle amministrazioni pubbliche, infine nei comportamenti di queste ultime.

D'altro canto, il "buon senso" non caratterizza nello stesso modo tutti gli atteggiamenti della popolazione nei confronti del fenomeno dell'immigrazione. Per esempio, permane nell'immaginario, ampiamente alimentata dai *media*, un'immagine collettiva indeterminata della massa degli immigrati, quasi che i loro comportamenti, le loro culture e i modi con cui si guadagnano da vivere non fossero sostanzialmente differenziati. Su questa strada, si giunge facilmente ad assimilare ad un comune concetto di "esistenza sanzionabile" lo spacciatore e l'irregolare, ponendosi così in una posizione che inevitabilmente drammatizza il rapporto complessivo con tutti coloro che non sono di nascita italiana, o peggio, in alcuni casi, addirittura emiliana.

Chi fa un lavoro come il mio si trova in una posizione privilegiata per verificare quanto quella indistinzione sia priva di ogni fondamento. L'Istituzione dei Servizi per l'Immigrazione di Bologna, ad esempio, riceve assai spesso petizioni provenienti da centri di accoglienza del territorio, firmate da decine di ospiti dei centri stessi, che chiedono invariabilmente perché mai si consenta a malfattori di dormirci e di coinvolgere così in tutti i problemi conseguenti (come le perquisizioni notturne della polizia) persone che, dovendosi alzare presto tutte le mattine per andare a lavorare, non vogliono avere niente a che fare con

quel genere di vita e di attività. Tutto ciò avviene in una città in cui si crede comunemente che la domanda di sicurezza sia espressa solo dai cittadini di origine italiana: il "buon senso" comune non riesce ancora a comprendere il concetto che le persone "per bene", qualsiasi sia la loro nazionalità, sentono tutte il medesimo bisogno di sicurezza (o la medesima sensazione di insicurezza).

Scusatemi se dico delle cose banali: lo faccio perché questa è la realtà dei fatti che viviamo tutti i giorni. Credo anzi che affrontare queste banalità, e impegnarsi per venirne a capo, costituisca uno dei passi necessari anche per poter individuare i nessi più profondi fra fenomeno migratorio e cooperazione allo sviluppo fra stati e popolazioni diverse, come stiamo cercando di fare qui.

Un'altra banalità di cui mi sento di sottolineare l'importanza è questa: stiamo attenti a non teorizzare troppo, attribuendo valore assoluto a problematiche che sono invece legate alla presenza predominante di una *prima* generazione di immigrati. Anche in questo caso, l'Emilia - Romagna offre un ottimo campo di osservazione, e questa volta in senso decisamente positivo. Quando vado ad aspettare mio figlio davanti alla sua scuola media, mi stupisco ancora di quanto vario sia il flusso di studenti in uscita, del fatto che quello che rilevo degli atteggiamenti e dei comportamenti dei ragazzi non mi permetta assolutamente di distinguere fra loro chi è italiano da chi è coreano o senegalese. Credo che si possa dire che questi ragazzi, fra una decina d'anni, saranno veramente tutti dei ventenni bolognesi. Ciò significa che tra dieci o venti anni i problemi posti dalla presenza multietnica saranno molto diversi da quelli di oggi, ma anche che dipenderanno strettamente dalle regole che oggi riusciamo a darci e dagli investimenti che sapremo fare; dalla *qualità* degli investimenti, intendo, perché sulla quantità - come ho già detto - questa regione è sicuramente all'avanguardia in Italia.

Un'ultima notazione che ritengo essenziale: condizione necessaria perché in questo laboratorio per molti versi straordinario si sviluppino appieno le opportunità di messa a punto di strategie appropriate all'ampiezza dei mutamenti (dei quali, come ho detto, l'immigrazione non è che un aspetto) è che

si eviti di calibrare le decisioni e le ipotesi operative sull'obbiettivo (illusorio) di prevenire o evitare il conflitto.

Senza dilungarmi, mi limito ad affermare che se considero l'esperienza sviluppata dall'amministrazione bolognese nell'arco di dieci anni, per ciò che riguarda - ad esempio - la gestione dell'accoglienza, mi appare evidente che alcune distorsioni via via emerse come crescente disagio nei comportamenti di alcuni settori dell'immigrazione (nei quali forme di protesta endemica si mescolano, in modo solo apparentemente contraddittorio, ad atteggiamenti di dipendenza dalla mano pubblica) costituiscano la pesante eredità di una pratica di modelli relazionali influenzati - in alcuni momenti cruciali - più dal timore di conflitti potenziali o in atto che dalla consapevolezza della necessità di formulare e proporre regole chiare, certe e coerentemente applicate.

L'esperienza diretta delle difficoltà generate da simili pratiche mi ha convinto del fatto che se si vogliono evitare fallimenti più o meno evidenti, ma comunque destinati a pesare sul futuro in modi molto concreti, occorre che le iniziative sviluppate su questo terreno siano orientate non a scongiurare i rischi di conflitto (per altro inevitabili), ma a dare ai conflitti esiti positivi per tutti.

Vorrei ricordare - concludendo - l'affermazione fatta negli anni '80 da un sociologo francese: "Il conflitto è la società nello stato nascente". Mi pare un buon *pro memoria*, in tempi di cambiamento come quelli che stiamo vivendo.

Diritti formali, diritti effettivi e razzismo istituzionale

G. MOTTURA - Non parlo mai molto volentieri di razzismo, perché non so bene cosa significhi, o meglio so che significa troppe cose. Ciò che viene detto "razzismo istituzionale", invece, acquista un senso piuttosto preciso dall'osservazione di ciò che abbiamo tutti i giorni sotto gli occhi, cioè che regole, procedure, metodologie e schemi organizzativi che valgono e funzionano per una certa popolazione, possono non essere più ugualmente soddisfacenti, o generare addirittura effetti perversi, nel momento in cui la composizione della

popolazione varia in modo più o meno sensibile.

Credere che le modalità di funzionamento delle istituzioni e dei servizi debbano rimanere immobili, o variare secondo schemi prestabiliti, perché rappresentano le soluzioni migliori possibili, costituisce uno degli ostacoli alla coesistenza più difficili da superare. Ciò è tanto più visibile in una regione che, da questo di vista, è probabilmente fra le più sviluppate del paese, e nella quale è quindi tanto più radicato l'attaccamento alle *proprie* regole. La convinzione che queste possano continuare a funzionare esattamente nello stesso modo anche quando devono riguardare una crescente fetta di popolazione che non era presente nel momento in cui sono state scritte, riviste e messe a punto, non è propriamente sensata, ma è molto comune.

Va inoltre sottolineato che non è sufficiente il riconoscimento formale dei diritti di cittadinanza. Ciò che tale riconoscimento postula nel concreto è che ne venga garantita l'esercitabilità.

Per quanto ciò possa apparire ovvio, non possiamo ignorare gli ostacoli con cui nella pratica quotidiana il cittadino di origine / nazionalità straniera deve fare i conti, in tal senso. Farne un elenco sarebbe lungo; è comunque opportuno soffermarsi sul fatto che tutti i problemi elencabili al riguardo riconducono in ultima analisi ad una questione sulla quale soltanto di recente - in Italia - si è cominciato a discutere con crescente interesse, pur dovendo fare i conti - sul piano politico - con forti opposizioni: la questione della *rappresentanza*, intesa non più come cooptazione di soggetti scelti in base a criteri più o meno ineccepibili formalmente e ai quali si attribuiscono funzioni "consultive" limitatamente all'area problematica concernente l'immigrazione in senso stretto.

Si sta facendo strada, almeno fra le persone più avvedute o responsabili, la convinzione che soltanto forme di rappresentanza autentica, democraticamente designata, in grado di interloquire su *tutte* le scelte rilevanti per i cittadini (di qualsivoglia nazionalità) che vivono in questa società, possano garantire agli immigrati piena visibilità e dunque pieno esercizio dei diritti di cittadinanza.

Ciò appare particolarmente chiaro se si guarda ai dibattiti in corso sulla crisi dei modelli di *welfare* e la necessità di riformarli, adeguandoli alle trasformazioni intervenute a livello sociale. Soltanto *soggetti* sociali pienamente riconosciuti come tali, ovvero in grado di esprimere propri rappresentanti, saranno infatti in grado di intervenire nella contrattazione sociale delle modalità e della misura del proprio accesso alle risorse disponibili.

Eppure in via di principio appare quasi mostruosa l'idea che per cittadini che lavorano, producono e pagano le tasse, l'accesso - per esempio - a beni primari come la casa o l'assistenza sanitaria non sia un diritto, ma il risultato eventuale di decisioni prese da altri soggetti.

U. MELCHIONDA - Non vorrei che la mia presa di posizione apparisse catastrofista, ma devo dire che, esaminando la nuova legge, troviamo molti punti che comportano serie difficoltà al processo di integrazione degli immigrati.

Pensiamo alla proposta, di per sé avanzatissima, della carta di soggiorno, ovvero di un documento che consentirà agli immigrati da più di cinque anni di avere parità di diritti con i cittadini italiani, compreso, in un futuro sperabilmente prossimo, il diritto di voto: si tratta sicuramente di un primo, importante passo verso la piena cittadinanza. Ebbene, la carta di soggiorno sarà revocabile in caso di semplice condanna di primo grado per una serie di reati, non soltanto gravi, ma anche solo aggravati da qualche circostanza (l'esempio tipico è quello del furto aggravato). Come tutti sappiamo, l'ordinamento giuridico italiano prevede che le persone siano innocenti fino al compiersi di tre gradi di giudizio, non di uno solo. Per i futuri cittadini immigrati questo non varrà: essi potranno perdere i propri diritti, a partire da quello di voto, dopo il primo grado. Si tratta di una vera e propria discriminazione, che preclude sin da subito ogni possibilità di una reale equiparazione.

Passiamo ad un altro versante, ad un altro diritto. A Roma (per fare un esempio locale) si assiste ad un fenomeno molto indicativo di alcune tendenze

nazionali. Abbiamo molti bambini stranieri iscritti alle scuole elementari, ma la percentuale di inserimento scende notevolmente passando da queste (96%) alle medie inferiori (76%), fino a giungere al basissimo livello di scolarizzazione delle medie superiori (37%). Si può ben dire, confrontando questi dati con quelli relativi ai loro coetanei italiani, che per questi ragazzi il diritto alla scuola, pur sancito da circolari che dichiarano la piena parità in materia, non è effettivo.

A. GUEYE - Nel momento in cui si è risolutamente deciso di cambiare la legge sulla cittadinanza per arrivare alla definizione di un modello di partecipazione politica (ovvero al diritto di voto per gli immigrati), si rischia di saltare il segmento più importante delle politiche del *welfare*, ovvero quello costituito dalle politiche sociali che regolamentano l'accesso alle necessità primarie. Mi riferisco innanzitutto ai temi della casa e del ricongiungimento familiare. Si tratta dei due elementi che stanno ponendo a rischio l'attuazione dei principi espressi dalla legge 40. Ci si sta infatti avvicinando ad una situazione di non-fruibilità di questi due diritti fondamentali.

Proprio quando la legge sancisce la possibilità degli immigrati di accedere alle liste delle case popolari, infatti, ci troviamo di fronte alla decisione, presa da moltissimi comuni sulla base dei dati demografici che riguardano la popolazione di cittadinanza italiana, di interrompere le politiche per la casa. Credo che una revisione di questo indirizzo dovrebbe essere messa all'ordine del giorno da ogni amministrazione comunale.

Nel caso del ricongiungimento familiare ci troviamo di fronte ad un paradosso ancora più grave. Prima della legge 40, infatti, il meccanismo che lo regolava funzionava ormai molto bene: una richiesta di ricongiungimento veniva di solito soddisfatta nel giro di tre mesi. Con le nuove norme, il ricongiungimento è diventato quasi impossibile.

Se questi segmenti fondamentali del *welfare* non saranno sostenuti in modo diverso, diventa grottesco parlare di cittadinanza. Io sono comunque

convinto che perseguire l'ottenimento del diritto di voto rimanga una strategia sottoscrivibile, per il semplice motivo che, nel momento in cui la fascia di popolazione immigrata potrà decidere del successo elettorale di un'amministrazione comunale, quest'ultima sarà spinta a fare sì che diritti formalmente sanciti come quelli ai quali ho appena accennato trovino migliore rispondenza e attuazione nella realtà dei fatti.

Flussi migratori e co-sviluppo

A. GUEYE - Credo che per inquadrare l'argomento nell'ottica giusta sia necessario essere d'accordo su una schematizzazione preliminare, semplice quanto chiara.

I flussi seguono dei percorsi ben definiti. Prendiamo due mappe del mondo: nella prima segniamo le direttrici lungo le quali si muovono i capitali che, attraverso il meccanismo del rimborso del servizio del debito (ovvero la somma degli interessi e degli ammortamenti del debito stesso, che è tutto ciò che i paesi debitori riescono a pagare, dal momento che rappresenta già da sola più del 30% del loro PIL) vanno dai paesi poveri a quelli ricchi; nella seconda mappa segniamo i percorsi dei flussi migratori. Le linee, nella grande maggioranza dei casi, combaciano. Il problema, in un certo senso, è tutto qui: bisogna che un flusso consistente di denaro cominci a fare il percorso inverso, creando così le condizioni dello sviluppo e, di conseguenza, del rientro del capitale umano espatriato.

Vediamo allora in che modo le politiche di gestione dei flussi possano interagire con quelle che vogliono favorire lo sviluppo dei paesi di provenienza.

Anche in questo caso, un'attenta lettura del documento programmatico a cui facevo riferimento sopra rivela l'adozione di alcuni principi, la cui attuazione andrà verificata nel tempo. Mi riferisco in particolare alla comparsa, fra i criteri di base delle politiche sull'immigrazione, del concetto di co-sviluppo, delineato nei modi in cui l'ha proposto in Francia Sami Naïr, ovvero

come politica di formazione volta a conferire agli immigrati capacità e competenze imprenditoriali da spendere in un progetto di ritorno nel proprio paese di origine. La grande differenza rispetto al passato è che questo supporto non è più vincolato ad un ritorno definitivo, il che costituirebbe ormai una lampante contraddizione con la realtà economica globalizzata: nell'epoca in cui i capitali si spostano con cadenza quasi quotidiana, ed un imprenditore può agire oggi in Africa Centrale, domani in Giappone e dopodomani in Europa, precludergli la possibilità di operare proprio nel luogo in cui ha potuto formarsi e tessere le migliori relazioni finanziarie sarebbe, palesemente, un'assurdità.

Non c'è dubbio, quindi, che da questo punto di vista ci si sia armati delle migliori intenzioni. Tuttavia, devo dire che rimango ancora piuttosto diffidente sulla reale volontà di lanciare una marcia sui sentieri dello sviluppo dei paesi di provenienza dei flussi migratori. Le mie perplessità dipendono, in primo luogo, da un dato di fatto: nonostante tutti i documenti che attestano la decisione dei paesi più avanzati di destinare lo 0,7% del proprio prodotto interno lordo alla cooperazione, questi impegni non sono stati mantenuti, se non in piccola parte. D'altro canto, si è calcolato che, anche se tutti i paesi tenessero fede alle proprie promesse, lo sviluppo dei paesi arretrati, attraverso questi canali, si compirebbe nell'arco di qualcosa come cinquecento anni.

Che cosa si può fare, allora? Vediamo come possono essere convogliate le energie degli immigrati. Vi parlo del caso che conosco meglio, quello del Senegal. Cinque anni fa partecipai ad un dibattito con il ministro dell'immigrazione senegalese, che mi disse che gli immigrati cominciavano a porre dei problemi all'amministrazione dello Stato. Infatti, i loro villaggi di provenienza avevano subito un accelerato processo di urbanizzazione proprio grazie alle loro rimesse dall'estero: erano state costruite case, uffici postali, unità sanitarie locali, ma lo Stato non aveva le possibilità finanziarie per stare al passo. Non c'erano insomma i soldi per pagare gli stipendi ai funzionari e ai tecnici che avrebbero dovuto insediarsi nelle nuove strutture. Inoltre, buona parte

delle rimesse degli immigrati vengono normalmente destinate all'acquisto di beni di primo consumo (come, per restare al Senegal, riso, olio, burro, sapone *etc.*): ma, ogni volta che viene adottata una legge finanziaria, sono proprio questi beni ad essere colpiti dagli aumenti, con la conseguenza che le rimesse riescono a contribuire allo sviluppo molto meno di quanto potrebbero se venissero convogliate in modo più razionale nelle entrate dello Stato.

Tutto questo può far capire come sia necessario, per favorire un reale sviluppo dei paesi di origine, attuare delle politiche mirate e organiche. Sotto questo punto di vista, l'impianto teorico del documento di programmazione triennale mi sembra convincente. La cooperazione viene infatti impostata secondo uno schema che prevede che sia il paese di origine a indicare, per ogni settore d'intervento, di che tipo di supporto ci sia bisogno, quali siano le prospettive di crescita e quali le condizioni migliori che il paese cooperante può contribuire a creare affinché le imprese possano svilupparsi in modo sano e durevole.

D'altra parte, però, la legge 40 promuove le cosiddette liste di prenotazione. Ciò significa che, d'ora in avanti, l'Italia firmerà accordi con i paesi di provenienza che permetteranno agli immigrati di iscriversi a queste liste al fine di lavorare in Italia. L'idea, per molti versi, è sicuramente buona, ma implica il grave rischio di impoverire ulteriormente i paesi di origine, sottraendo loro risorse umane. In questo modo, verrà più facilmente in Italia il tornitore specializzato, il muratore qualificato o l'ingegnere informatico: chi resterà nel proprio paese? Chi contribuirà al suo sviluppo?

Anche le ultime politiche della gestione dei flussi lasciano dunque scoperti molti settori. Credo che il sindacato possa sostenere un ruolo molto importante nel cercare di colmare questi vuoti. La strada, a mio parere, dovrebbe essere quella del coinvolgimento degli imprenditori nella creazione di veri e propri centri di formazione, localizzati nei paesi d'origine, che producano un'alta qualificazione professionale al servizio sia delle economie locali che delle imprese italiane. Ciò potrebbe comportare la nascita di una rete di

piccole industrie e attività artigianali che risponderebbe pienamente ai piani di sviluppo dei paesi di provenienza. Credo sia questo il filone da approfondire nei prossimi mesi e nei prossimi anni.

G. MOTTURA - Affrontare in modo corretto questa problematica richiede di stabilire alcuni punti fermi utili a delimitare il campo di discussione. Considerato il tempo a disposizione, non farò molto di più di questo.

La domanda che ci siamo posti, due colleghi e il sottoscritto, nell'impostare la ricerca sul possibile rapporto tra migrazioni e sviluppo commissionataci dalla Fondazione Europea per il Miglioramento delle Condizioni di Vita e di Lavoro¹ è quali fossero le ragioni dell'estrema scarsità di analisi e di contributi su tale nesso, tanto nella letteratura economica e sociologica sulle migrazioni quanto in quella sulle tematiche dello sviluppo e della cooperazione.

Brevemente, sul piano teorico ci è sembrato di poter individuare in ciò un esempio significativo delle difficoltà che l'analisi economica incontra - quale che sia l'orizzonte concettuale in cui si colloca - nell'interpretazione di fenomeni e processi evidentemente rilevanti, ma connotati dall'intreccio e dal combinarsi di due logiche: quella della produzione e quella della riproduzione.

In tale quadro i migranti - nella misura in cui il motivo primo della migrazione è il progetto di migliorare le condizioni di vita proprie e della propria famiglia - difficilmente possono comparire come soggetti in grado di assumere consapevolmente ruoli attivi in "veri" progetti di sviluppo. Che questo tipo di impostazione non circoli soltanto negli ambienti della ricerca teorica, ma sia un dato largamente diffuso ci è stato per altro confermato, nel corso della nostra indagine, dai colloqui e dalle interviste a testimoni privilegiati, molti dei quali nei rispettivi paesi e in collocazioni istituzionali svolgono ruoli e funzioni di carattere operativo e progettuale.

¹ Campani, Carchedi, Mottura, *Spazi migratori e luoghi dello sviluppo*, ed. It. L'Harmattan Italia, Torino, 1999.

In realtà, sulla base di quell'approccio, sembrano potersi dare soltanto due possibilità per ciò che concerne la relazione tra migrazioni e sviluppo: a) che le prime siano funzionali al secondo, nel senso che i processi di modernizzazione e razionalizzazione dell'economia di un'area possono avere come effetto la "messa in soprannumero" di quote di popolazione, e che l'effetto-spinta che ne deriva può a sua volta essere considerato condizione necessaria per il proseguimento dei processi innescati; b) che si tratti di due processi di origine e natura sostanzialmente diverse, tra i quali sono verificabili tutt'al più - ma non necessariamente - relazioni di contemporaneità più o meno duratura. In ambedue i casi - comunque - si dà per scontata la a-funzionalità (l'estraneità) dei soggetti e dei gruppi già emigrati, rispetto agli obiettivi che i progetti di sviluppo perseguono ed alle modalità secondo le quali essi si articolano in interventi e processi concreti.

Per considerazioni più articolate su questi aspetti del problema mi permetto di rimandare al rapporto citato. C'è però ancora un punto che mi pare opportuno chiarire sommariamente. Esso a mio parere autorizza comunque a prendere in considerazione l'ipotesi di una possibile *partnership* di migranti (o di parte di essi) in programmi di cooperazione allo sviluppo riguardanti le loro aree di origine, ma contemporaneamente evidenzia la necessità di prendere atto coerentemente del fatto che alcune condizioni decisive perché tale ipotesi si possa verificare dipendono da decisioni relative non alle aree di origine, ma a quelle di approdo e di inserimento dei migranti stessi.

Infatti per i soggetti migranti, ma anche per tutti coloro che pur rimanendo in patria sono coinvolti nelle loro scelte e nei loro percorsi, la ricerca di una vita migliore comporta l'assunzione progressiva di una identità (progetti, comportamenti, prospettive, scelte e decisioni concrete) che presuppone e per certi versi genera zone di interazione e di mobilità, i cui confini intersecano le frontiere istituzionalmente definite tanto del paese di origine quanto di quello di approdo.

È in quegli spazi, al tempo stesso bilaterali e istituzionalmente inde-

terminati (o iperdeterminati?) che si esercita nel concreto l'autonomia decisionale dei soggetti migranti, generando processi i cui orientamenti e sbocchi sono via via condizionati - in positivo o in negativo - dalle opportunità e dagli ostacoli (di natura economica, politica, istituzionale, amministrativa) che connotano i contesti nazionali e regionali da ambo i lati coinvolti.

Per ciò che riguarda il nostro problema (ovvero la possibilità che i migranti giochino un ruolo rispetto allo sviluppo delle aree di origine), i punti fermi che scaturiscono dalle considerazioni che ho sommariamente esposto sembrano essere due:

- che quel ruolo non può essere definito a priori, né in base a considerazioni puramente economiche. Occorre infatti da un lato precisare *a quale insieme concreto* di migranti ci si riferisce, e d'altro lato prendere in esame i *vincoli connessi agli assetti istituzionali, politici ed economici dei due contesti* - di partenza e di arrivo - che in pratica definiscono gli ambiti di autonomia e di condizionamento delle pratiche migratorie di quell'insieme;
- che dunque la *partnership* di migranti in progetti di cooperazione allo sviluppo implica il realizzarsi di un insieme di condizioni, una parte decisiva delle quali concerne gli orientamenti e i comportamenti di una serie di attori sociali e istituzionali in grado di influenzare a vario titolo l'evoluzione dei progetti e delle pratiche migratorie dei soggetti in questione, *ma disponibili ad esserne a loro volta influenzati*.

Permettetemi, concludendo, di aggiungere a queste considerazioni, che potrebbero apparire troppo astratte, qualche notazione più concreta.

Sviluppo, nel senso in cui lo intendiamo qui, comporta circolazione di manodopera. Perseguire parità di sviluppo tra due regioni equivale a porre le condizioni perché chiunque lavori dove vuole. Coniugare il *diritto* alla mobilità al dovere di orientare i flussi di mobilità, ovvero ricercare questa compatibilità, significa in quell'ottica proporsi di ottimizzare i flussi migratori, non di invertirli né di ostacolarli o bloccarli.

Significa che un italiano deve essere posto nelle condizioni di inserirsi funzionalmente in Senegal, e un senegalese in Italia, sia che si tratti di manovali, o di ingegneri, o di tecnici, o di professori universitari.

Il primo nodo che questa impostazione evoca - pensando alla situazione italiana - è ovviamente il problema di come impostare la politica delle quote. È chiaro che la risposta più coerente rispetto a ciò che ho detto sinora è che le quote dovrebbero essere considerate non - come purtroppo in prevalenza oggi succede - semplicemente un modo per approvvigionarsi di forza lavoro a bassa qualifica, o a basso costo, o comunque dotata di professionalità da noi insufficientemente presenti, ma piuttosto come momento di scambio.

D'altra parte, ricordiamoci che quando parliamo di diritto alla mobilità non dichiariamo una opzione teorica: ci riferiamo a qualcosa che, nei fatti, già avviene, a persone che *comunque* si muovono già; ovvero ad un fenomeno in atto, che può avere - alternativamente - un'evoluzione in senso socialmente fisiologico o patologico in conseguenza delle impostazioni e delle decisioni che noi prenderemo a riguardo.

È forse superfluo ricordare qui i gravi rischi (di lunga durata) che possono derivare dal permettere di fatto che il traffico di manodopera (spesso praticato da organizzazioni che non trattano soltanto quella merce) diventi un elemento *strutturale* del mercato del lavoro europeo, come effetto della evidente contraddizione tra la presenza di legislazioni poco flessibili e marcatamente restrittive ed il perdurare (o crescere) di componenti della domanda di forza lavoro non soddisfatte dall'offerta autoctona.

D'altra parte non si tratta ovviamente di abbracciare acriticamente l'idea, ogni tanto balenante da certi settori, di "lasciar fare al mercato". In primo luogo perché non sembra quella la strada per garantire uno sbocco socialmente "fisiologico" dei flussi migratori. E poi perché si tratta di una risposta che rimane comunque all'interno di una concezione della regolazione dei flussi unicamente come mezzo per soddisfare le *nostre* esigenze di *mano-*

dopera; dunque di una concezione miope, strategicamente debole, che trascura di considerare l'esperienza di altre società europee - ben più lunga e quantitativamente rilevante della nostra - espressa da chi ha scritto: "volevamo delle braccia, e sono arrivati degli uomini".

Spero che non sembri peregrina l'idea - per riallacciarmi a ciò che ho detto sopra - che di questa considerazione a senso unico dei processi migratori sia per l'appunto una faccia anche la scarsità di iniziative di coinvolgimento dei migranti in progetti di sviluppo, oppure - in casi in cui il coinvolgimento di alcuni soggetti migranti sembri previsto - la limitazione del loro ruolo all'esercizio dei compiti di *mediazione*, ovvero la sottovalutazione delle possibilità concrete di partecipazione più organica e responsabile alla progettazione e allo sviluppo di imprese.

Un'ultima rapida notazione. Ciò che ho cercato (forse disordinatamente) di suggerire è che non soltanto le iniziative di cooperazione per lo sviluppo non vanno concepite come misura per frenare l'immigrazione, ma anzi proprio tra i migranti possono trovare partner di tipo nuovo, la cui partecipazione implica però una riconsiderazione critica e una revisione profonda tanto dei vecchi modelli di cooperazione quanto delle politiche migratorie dei flussi di approdo.

Se questa ipotesi appare sostenibile (e - almeno per ciò che riguarda la critica dei vecchi modelli di cooperazione - mi sembra che passi avanti siano già stati fatti, in Europa), occorre però essere avvertiti che, nella situazione di forte cambiamento economico e sociale che stiamo attraversando, i percorsi di una sua verifica debbono anche comportare l'assunzione consapevole del rischio di passare attraverso momenti di intensificazione di fenomeni definibili di "xenofobia auto-difensiva".

Per esempio, l'idea - coerente con la dichiarazione del diritto alla mobilità così come ne abbiamo parlato - che l'inserimento lavorativo in Italia, a qualsiasi livello avvenga, debba essere concepito non soltanto come risposta a un problema italiano ma anche come occasione di acquisire o aumentare contenuti professionali poi spendibili dagli interessati o per fare carriera qui,

oppure come aumentata opportunità di reinserirsi in patria, se concretata, non è affatto priva di implicazioni rilevanti, in termini sociali.

Se si considera, ad esempio, la situazione in regioni come l'Emilia - Romagna, la Lombardia o il Veneto, è possibile già cogliere alcuni indizi concreti che smentiscono l'idea che gli immigrati siano destinati comunque a "fare i lavori che gli italiani rifiutano", ad occupare nicchie nei settori più arretrati del tessuto produttivo e dei servizi. È vero che in larga misura essi corrispondono ancora (soprattutto nelle prime fasi di presenza) a quel tipo di domanda, ma in diversi contesti territoriali e settoriali si cominciano a registrare casi di dipendenti immigrati che fanno carriera, così come aumentano i casi di iniziative di lavoro autonomo, di creazione d'impresa. Si rafforzano, inoltre, le conferme di tendenze, intraviste già qualche anno fa (da ricercatori come Bruni, Pinto e il sottoscritto in Emilia - Romagna, o Ambrosini e Colasanto in Lombardia, ad esempio), ad un aumento degli stranieri occupati proprio in imprese caratterizzate da particolari innovazioni di processo. Altre indicazioni significative in merito si possono trarre dalle esperienze in atto nelle scuole professionali e negli istituti di formazione, per ciò che riguarda gli esiti degli inserimenti di giovani e adulti stranieri e gli sbocchi professionali che ne seguono.

Per non dilungarmi oltre, mi fermo a questi sommari esempi, riguardanti il solo versante del lavoro. Altri, di altro argomento, potrebbero essere ricordati. Tutti - mi pare - ripropongono un problema sul quale ho già sollecitato l'attenzione: quale impostazione, teorica e operativa, sia più appropriata a fornire strumenti adatti ad attori sociali ed istituzionali (amministrazioni locali e sindacati, in primo luogo) il cui obiettivo sia non di esorcizzare possibili conflitti, ma di favorire volta a volta decorsi ed esiti creativi, innovativi per l'intero tessuto relazionale coinvolto.

Cosa potrà succedere quando avanzamenti di carriera riguarderanno stranieri invece che colleghi italiani? Quando il capo reparto sarà un immigrato? Quando donne e uomini immigrati otterranno il pieno riconoscimento della

loro professionalità e dei titoli di studio conseguiti in Italia o in patria? Quando donne immigrate faranno presente la contraddizione di percorsi di emancipazione delle donne italiane che assegnano a donne straniere ruoli esclusivi di servizio e cura? Quando un negozio gestito da stranieri sarà percepito come concorrente temibile?

Sono convinto che l'assunzione responsabile di un'ottica come quella che ho tentato di illustrare dia a tutti noi (cittadini di origine italiana e straniera conviventi in questa società) qualche possibilità in più di confrontarci con interrogativi come quelli, con la consapevolezza che ciò che ne può scaturire di positivo o di negativo per tutti non è predeterminato, ma dipende in misura decisiva dagli orientamenti che sapremo assumere nella comprensione e negli interventi.

U. MELCHIONDA - Il primo argomento di riflessione che impone questo tema credo sia quello, canonico quanto fondamentale, della risposta che possiamo o dobbiamo dare alla globalizzazione, inquadrandola nell'ottica specifica delle sue conseguenze sul fenomeno migratorio. Anche Anna Ulatar, nel suo intervento, ha sottolineato il fatto che stiamo vivendo dentro un processo di globalizzazione al quale non siamo in grado di dare una risposta organica.

In primo luogo, bisogna sottolineare il fatto che si tratta di un fenomeno la cui complessità ci sfugge, e devo dire che anche all'interno del mondo sindacale si registra una carenza di iniziativa volta a fornirsi e a fornire strumenti atti a comprenderlo. I campi su cui questi strumenti dovrebbero essere usati sono, a mio parere, sostanzialmente tre:

1) *la capacità di concettualizzare*. In questo senso, la proposta fatta stamattina da Cotesta di pensare un po' meno al razzismo e un po' più alle reali possibilità di conflitto (sia materiale che simbolico-identitario) fornisce un esempio di come questi temi potrebbero e dovrebbero essere approfonditi.

2) *la capacità di proporre*. Tarozzi, riflettendo sulle proposte francesi del contingentamento e dell'immigrazione temporanea, ha portato una provocazio-

ne interessantissima, che dovrebbe essere raccolta dal sindacato italiano. Le iniziative in tema di immigrazione, nel nostro paese, sono ancora tutte in mano governativa: non è possibile contribuire attivamente alla loro costituzione, alla loro critica e alla loro modifica? Le istituzioni, su questo terreno, stanno avanzando, e ci costringono alla riflessione. Temo che, da questo punto di vista, il sindacato faccia troppo poco. Un esempio su tutti è quello della legge 40, che è nata dalle istituzioni, con un contributo troppo ridotto del sindacato.

3) *la costruzione della dimensione quotidiana di rete*. Credo che, quando si tratta di immigrazione, si tenda a dimenticare l'importanza della rete sociale, che invece è la base su cui tutto il resto si costruisce. Parlare di reti significa parlare di relazioni fra le persone, con i relativi meccanismi di inclusione e di esclusione. Quanto più queste relazioni sono costanti, tanto più saranno ferme le identità delle persone che vi sono coinvolte; quanto più, al contrario, esse sono aperte e dinamiche, tanto più le identità saranno modificabili, e tanto più sarà quindi possibile evitare un fenomeno di etnicizzazione.

Mi sembrano questi i principali ambiti su cui dobbiamo tutti lavorare, a partire dall'ultimo, su cui vorrei dire qualcosa di più. In cosa consiste, in ultima analisi, la mitica appartenenza ad una comunità etnicamente definita? Consiste nella costrizione che un gruppo di persone si impone (o che viene loro imposta) ad avere un giro di relazioni nettamente diverso e separato dagli altri. In molti casi, quindi, un'identità culturale non è altro che il risultato di relazioni segmentate. Non c'è bisogno di un ghetto formalmente visibile per rinchiudere le persone nella loro "etnicità": è sufficiente impedire loro di vivere in reti sociali diverse da quelle in cui le stringiamo. È su questo terreno che il dibattito sulla validità delle categorie concettuale di razzismo e conflitto può trovare una concreta base di verifica.

Mi ricordo il risultato, insieme banale e sconvolgente, di certe ricerche che vennero condotte alcuni anni fa sul modo in cui, all'interno del nucleo familiare, marito e moglie si dividevano i compiti. Si scoprì che, nei casi in cui

i coniugi frequentavano un unico ed omogeneo gruppo di conoscenti, amici e parenti, tendevano a segmentare in modo netto i rispettivi ruoli, che ne risultavano congelati nella tradizionale separazione fra quello dell'uomo che porta i soldi a casa e della donna che si occupa dei lavori domestici. Quando invece le frequentazioni erano differenziate, e magari le compagnie del marito non conoscevano quelle della moglie, mutavano anche gli equilibri interni alla coppia in termini di conduzione familiare.

Trasportando questi risultati dall'ambito della cellula sociale minima a quello, più ampio, della comunità, si capisce a cosa può portare l'assenza di una rete. Costringere gli immigrati a frequentarsi fra di loro significa sottoscrivere la loro ghettizzazione e la conseguente fissità dei loro ruoli sociali. Al di là dei grandi dibattiti teorici sull'assimilazione, sull'integrazione e sui modelli politici, culturali e giuridici, una riflessione del sindacato su questi strumenti metodologici, che porti ad un rafforzamento della sua capacità di intervento su aspetti così cruciali del nostro assetto sociale, mi sembra di fondamentale importanza.

Fatta questa premessa, cerchiamo dunque, come persone impegnate nel sindacato e nel mondo dell'associazionismo, di dare una risposta alla domanda formulata da Anna Ulatar: come possiamo affrontare la globalizzazione?

Probabilmente, una delle strade migliori che possiamo prendere è proprio quella che stiamo cercando di delineare in questo dibattito: riuscire a legare immigrazione, cooperazione e sviluppo. Credo che la parola-chiave che possiamo contrapporre a "globalizzazione" sia "complementarità": non è possibile immaginare di combattere il fenomeno della sovrapposizione dei flussi di denaro e di uomini (che, nelle forme in cui si presenta attualmente, è un fenomeno assolutamente distruttivo) se non assumendo un punto di vista di questo tipo. È necessario cioè creare le condizioni per realizzare una cooperazione inter-areale, ovvero basata su progetti in cui un'area (regionale, provinciale, comunale) del nostro paese si faccia carico dell'intervento in un'altra, simile

area in un paese di origine del flusso migratorio.

Vorrei aggiungere qualche annotazione sul tema dell'impoverimento dei paesi di origine a causa dell'emigrazione, e su quello, ad esso legato, delle quote di accesso ai paesi di accoglienza. Nella legge ci si richiama al principio del co-sviluppo, ma sembra che, in pratica, le quote vengono intese come regolamentazione dei flussi solo in funzione delle esigenze della nostra economia. Se scegliamo queste persone (50.000 o 22.000 che siano) sulla base della nostra esclusiva utilità, senza interrogarci minimamente di quanto questa migrazione possa essere utile al paese di provenienza, di fatto neghiamo ogni diritto al co-sviluppo. Credo che, anche da parte del sindacato, debba invece esserci una chiara assunzione di responsabilità: determinare a quanto debba ammontare la quota d'ingresso non è importante quanto far sì che a questa emorragia di persone corrisponda un altrettanto netto movimento del paese che la subisce verso l'integrazione nell'economia globale. E l'unica forma possibile di risarcimento credo che sia quella della realizzazione di progetti di cooperazione in cui anche gli immigrati siano partner. Può darsi che lo *status* di puri mediatori culturali, come diceva Mottura, sia riduttivo: ma è comunque un primo passo in questa direzione.

Ora, se da parte nostra ci sarà un serio impegno a considerare i progetti di cooperazione in quest'ottica, ovvero come forme di risarcimento per l'impoverimento dei paesi causati dalla partenza di quote di migranti imposte dai nostri interessi, potremo cominciare a riequilibrare il meccanismo dei flussi, che finora ha portato a seri disequilibri in nostro favore. Assumendo come parole d'ordine delle strategie istituzionali, sindacali e associative quelle della complementarità e della cooperazione inter-areale potremmo quindi far sì che alle due mappe coincidenti dei flussi di persone e dei flussi di denaro se ne possa sovrapporre una terza, quella delle rimesse, dello sviluppo e della cooperazione effettiva, le cui strade vadano in direzione inversa.